

# Don Lorenzo Milani e le scuole di Barbiana di oggi

GIUSEPPE TACCONI<sup>1</sup>

*A cinquant'anni dall'uscita di Lettera a una professoressa e dalla morte di don Lorenzo Milani, il contributo propone una riflessione su ciò che don Lorenzo Milani ha da dire per l'oggi, in particolare ai contesti dell'Istruzione e Formazione Professionale, soprattutto a partire da una rilettura dell'opera che racchiude i motivi centrali dell'esperienza educativa del priore di Barbiana.*

*Fifty years after the death of Fr Lorenzo Milani and the publication of his book "Letter to a teacher" ("Lettera a una professoressa"), the following article suggests a reflection on what Fr Lorenzo Milani would have said nowadays, especially to the people who work in the field of vocational education and training.*

## Introduzione

Quest'anno ricorre il cinquantesimo anniversario dall'uscita dell'opera più famosa di don Lorenzo Milani, *Lettera a una professoressa*, scritta con otto suoi studenti della scuola di Barbiana (1967), e si ricorda anche la morte del famoso prete fiorentino, avvenuta appena un mese più tardi (26 giugno 1967)<sup>2</sup>. Questi anniversari offrono l'occasione di ritornare a leggere quel testo interrogandosi sull'eredità pedagogica e didattica di questa figura di educatore e insegnante che, con le sue opere e i suoi scritti, tanto profondamente ha segnato il dibattito sulla scuola nel nostro Paese.

In occasione degli anniversari, oltre all'edizione critica di tutte le sue opere per i Meridiani della Mondadori (Milani, 2017), sono uscite in questo ultimo anno numerose pubblicazioni dedicate alla figura e all'opera educativa di don Milani (vedi, ad esempio, Citati, 2017; Fiorin, 2017; Schiavon, 2017; Reggio, 2017<sup>3</sup>). Ci sono stati anche alcuni autori che hanno ripreso le classiche critiche a don Milani e alle sue idee (Tomasin, 2017; Mastrocola, 2017).

Il presente contributo partirà proprio esponendo alcune delle tesi ricorrenti in queste prese di posizione polemiche e mettendone in discussione la tenuta. È un modo per illustrare l'importanza di riflettere in profondità su ciò che don Milani ha da dire per l'oggi. A questo punto, attingendo prevalentemente a *Lettera a una professoressa* (Scuola di Barbiana, 1967), nell'edizione originale della Libreria Editrice

<sup>1</sup> Università di Verona.

<sup>2</sup> Lorenzo Milani era nato a Firenze il 27 maggio del 1923. Venne ordinato sacerdote nel 1947. Esercitò il suo ministero prima a San Donato, poi a Calenzano, infine, dal 1954, a Barbiana, nel Mugello. Morì a Firenze il 26 giugno 1967.

Fiorentina, ma utilizzando anche l'eco di altri testi del priore di Barbiana, si cercherà di illustrare il cuore della sua proposta. Infine, si proporrà una riflessione sull'Istruzione e Formazione Professionale come contesto in cui è possibile ritrovare oggi tracce convincenti della vitalità delle idee vissute da don Milani.

Per quanto riguarda la parte centrale di questo lavoro, l'analisi di *Lettera a una professoressa* (vedi sotto, al punto 4), è stato utile ispirarsi all'"umile tecnica" che i ragazzi di Barbiana efficacemente descrivono nel loro testo (ibid., pp. 126-127):

"Noi dunque si fa così: Per prima cosa ognuno tiene in tasca un notes. Ogni volta che gli viene un'idea ne prende appunto. Ogni idea su foglietto separato e scritto da una parte sola. Un giorno si mettono insieme tutti i foglietti su un grande tavolo. Si passano a uno a uno per scartare i dopponi. Poi si riuniscono i foglietti imparentati in grandi monti e son capitoli. Ogni capitolo si divide in monticini e son paragrafi. Ora si prova a dare un nome a ogni paragrafo. Se non si riesce vuol dire che non contiene nulla o che contiene troppe cose. Qualche paragrafo sparisce. Qualcuno diventa due. Coi nomi dei paragrafi si discute l'ordine logico finché nasce uno schema. Con lo schema si riordinano i monticini. Si prende il primo monticino, si stendono sul tavolo i suoi foglietti e se ne trova l'ordine. Ora si butta giù il testo come viene. Si ciclostila per averlo davanti tutti eguale. Poi forbici, colla e matite colorate. Si butta tutto all'aria. Si aggiungono foglietti nuovi. Si ciclostila un'altra volta. Comincia la gara a chi scopre parole da levare, aggettivi di troppo, ripetizioni, bugie, parole difficili, frasi troppo lunghe, due concetti in una frase sola. Si chiama un estraneo dopo l'altro. Si bada che non siano stati troppo a scuola. Gli si fa leggere a alta voce. Si guarda se hanno inteso quello che volevamo dire. Si accettano i loro consigli purché siano per la chiarezza. Si rifiutano i consigli di prudenza" (ibid. pp. 126-127).

Non è difficile scorgere nei passaggi che hanno guidato la scrittura collettiva dei ragazzi di Barbiana le fasi di una sorta di metodo induttivo di ricerca: annotare accuratamente ciò che si vede e i pensieri che nascono leggendo; raggruppare e distendere le annotazioni; aggregare tali note per affinità tematica (i "fogliettini imparentati"); etichettare le aggregazioni (dar loro un nome) a vari livelli ("monticini" e "monti"); organizzare tali aggregazioni secondo un ordine logico; scrivere una prima bozza del testo; confrontare lo scritto con altri; rivedere ricorsivamente tutto il processo ("buttare tutto all'aria"); levigare, affinare e affilare le parole; riscrivere una nuova versione ecc...

Ho ritrovato, in questa successione di passaggi, note metodologiche molto convincenti e ho provato a seguirle. Il risultato non può che essere provvisorio. Quella che viene presentata infatti non è che una delle versioni possibili del processo, che attende di essere vivificata dal confronto con i lettori.

## **1. Critiche al "donmilanismo"**

Recentemente, sul domenicale del Sole 24 Ore, sono state riprese la critica al "donmilanismo" e denuncia della "barbianizzazione" della scuola italiana. Il ragionamento di alcuni autori (Tomasin, 2017; Mastrocola, 2017) è più o meno il seguente:

1. La scuola di don Milani voleva essere inclusiva, democratica, rivolta non a selezionare ma ad accompagnare tutti verso un livello minimo di saperi, rimuovendo le differenze derivanti da censo e condizione sociale.
2. La scuola italiana, nei decenni successivi, è stata fortemente influenzata da queste idee, tanto che sono stati aboliti giudizi che distinguevano i più bravi dai meno bravi, è stata de facto soppressa la bocciatura, si sono progressivamente depotenziate le materie letterarie (il latino, la poesia dei classici) e il riferimento al passato (la storia antica), in favore di un'educazione presentista e dell'alternanza scuola-lavoro, è stata sostanzialmente abolita la grammatica, intesa come strumento di oppressione, si è adeguato il sistema educativo al passo dei più lenti (BES e dintorni) abbassando così il livello della preparazione di tutti.

Ma proprio questa scuola prefigurata dalla *Lettera a una professoressa* è quella che oggi attira molte critiche e risulta in definitiva addirittura peggiore di quella che l'aveva preceduta.

## 2. Ma è davvero così?

Al di là del fatto che l'unica accusa che proprio non si può fare a don Milani è: «[...] attribuirgli una surreale postuma paternità di una scuola facile e permissiva, che non boccia e non si cura dell'istruzione dei ragazzi» (Lorenzoni, 2017), è proprio vero che la scuola italiana sia diventata come la dipingono questi critici?

Dobbiamo ovviamente ammettere che la situazione è radicalmente diversa. Ma, pur nelle mutate condizioni, non si può proprio dire che la scuola italiana abbia davvero raccolto la sfida che le aveva lanciato don Milani: il tema dell'equità rimane una delle, se non la questione centrale del sistema scolastico (Tacconi, 2015).

La scuola italiana resta una scuola molto selettiva. Pensiamo alla percentuale di drop-out (da 17 a 30%, a seconda di come la misuriamo, cfr. Gentile, Tacconi, 2016). Pensiamo alle forti differenziazioni nei risultati di apprendimento degli allievi, a seconda dei livelli socio-economici e culturali delle aree in cui le scuole sono inserite e degli indirizzi di studio. La differente provenienza socio-culturale degli allievi è ancora il fattore predittivo di gran lunga più importante del successo o dell'insuccesso scolastico (cfr. Bottani, 2013) e diverse ricerche (cfr. Barone, 2013; Ballarino, Checchi, 2006) dimostrano che, in Italia, ancor più che in altri Paesi, le opportunità di studio e il rendimento scolastico dipendono prevalentemente dallo status socioeconomico e dal livello di studio dei genitori. Le differenze nei livelli di apprendimento e nelle possibilità di avere successo nel percorso formativo – già ben visibili nei primissimi anni di età – sono molto

elevate e permangono, anzi crescono, mano a mano che si sale nei livelli scolastici. Chi parte culturalmente svantaggiato ancora oggi ha scarse probabilità di recuperare il divario accumulato e ciò che “premia”, nella carriera, è ancora la provenienza sociale. Inoltre rimangono forti pregiudizi rispetto ai saperi pratici e alle diverse intelligenze che ad essi si connettono: i pregiudizi con i quali per lungo tempo si è guardato (e ancora oggi si guarda) ai percorsi di IeFP, che di fatto hanno impedito di configurare questo segmento come sistema ugualmente esteso in tutte le Regioni italiane, hanno in parte contribuito ad aumentare la quota di coloro che, espulsi dal canale scolastico, sono rimasti fuori da ogni opportunità formativa<sup>3</sup>. Infine, siamo ben distanti da un diffuso utilizzo di strategie individualizzate e personalizzate, anche se alcune ricerche attestano che le classi eterogenee funzionano generalmente meglio e fanno imparare di più.

Insomma, sembra proprio che il ragionamento dei critici non tenga. La scuola italiana non ha poi cambiato più di tanto il suo volto, negli ultimi decenni, ha solo spostato un po' in avanti il momento della resa dei conti e i grafici riportati in *Lettera a una professoressa*, frutto dell'accurata indagine che don Milani ha fatto fare ai suoi ragazzi, non rappresentano più la realtà della scuola media, ma potrebbero rappresentare il nostro secondo ciclo. Per questo non smettono di interpellarci anche oggi e ci invitano a non smettere di riflettere sulle cause strutturali che portano alla dispersione e all'insuccesso.

Insomma possiamo dire che oggi c'è bisogno di più – non di meno – Scuola di Barbiana, anche se certamente l'esperienza di allora è unica irripetibile e va reinterpretata.

### 3. Il punto di vista assunto da don Milani

Come ben messo in evidenza da Affinati nelle sue opere (2013; 2016)<sup>4</sup>, per don Milani il punto di vista degli ultimi era quello più adeguato per chi voleva comprendere e innovare la scuola. Si tratta di una declinazione del principio evangelico secondo il quale gli ultimi diventeranno i primi.

In *Lettera a una professoressa*, l'io narrante – non a caso un “ripetente”, o meglio, con quell'orrendo verbo ancora oggi è in uso nella scuola, un “respinto” –, raccontando della scuola di Barbiana, afferma:

<sup>3</sup> Nelle Regioni italiane in cui è presente un consistente sistema di IeFP, le quote di abbandoni sono infatti generalmente inferiori che non nelle Regioni italiane in cui l'IeFP è praticamente assente o è stata completamente scolasticizzata; cfr. Barbieri, 2015.

<sup>4</sup> Il primo (Affinati, 2013) è una sorta di riscrittura di *Lettera a una professoressa*; il secondo (Affinati, 2016) un dialogo serrato col priore di Barbiana che ne ricostruisce la storia rivisitando i luoghi della sua vita.

«...chi era senza basi, lento o svogliato si sentiva il preferito. Veniva accolto come voi accogliete il primo della classe. Sembrava che la scuola fosse tutta solo per lui. Finché non aveva capito, gli altri non andavano avanti» (Scuola di Barbiana, 1967, p. 12).

Sono proprio i ragazzi che presentano particolari difficoltà coloro che sanno far emergere il meglio nei docenti e stimolarne l'inventiva. Alla scuola di Barbiana, se qualcuno non capiva, tutti si fermavano e, in quella sosta, si cercavano strade differenti per superare la difficoltà che si era presentata. In questo senso, i ragazzi "difficili" diventavano una vera e propria risorsa per tutti.

Il punto di vista scelto da don Milani per guardare alla scuola – quello che parte dagli "ultimi" – sembra proprio essere il più adeguato per coglierne la realtà profonda, se è vero che, come diceva il prete di Barbiana, uno solo è il problema della scuola, i ragazzi che perde (Scuola di Barbiana, 1967, p. 35)<sup>5</sup>, e uno solo il suo compito, portare tutti a traguardi significativi.

Del resto, per quanto tra insegnamento e apprendimento non si dia un rapporto di causazione diretta, la bravura e la professionalità, ma potremmo dire anche la passione e l'ethos di un docente si misurano sulla sua capacità di guidare percorsi di apertura di possibilità, di svelamento di potenziali inespressi, anche là – anzi, soprattutto là – dove le potenzialità sembrerebbero ridotte al minimo (i "bravi" sono tali spesso nonostante, non grazie alla scuola).

## 4. Il cuore della proposta di don Milani

Proviamo allora a vedere come questa opzione fondamentale possa declinarsi nell'oggi, pur consapevoli dell'esigenza di contestualizzare la proposta di Barbiana liberandola anche da alcune rigidità di don Milani stesso o dei suoi interpreti. Ebbene, cosa resta? Resta il nucleo, che vale ancora oggi e che possiamo sintetizzare in sette punti. Sono elementi di una pedagogia non imparata sui libri ma costruita dal basso, a partire dall'esperienza<sup>6</sup>.

### 4.1. Presa in carico (*I care*)

La pedagogia appresa dall'esperienza ha insegnato innanzitutto a don Milani che non si possono trattare tutti gli allievi allo stesso modo:

<sup>5</sup> «Ma se si perde loro, la scuola non è più scuola. È un ospedale che cura i sani e respinge i malati» (Scuola di Barbiana, 1967, p. 20).

<sup>6</sup> Questo approccio alla pedagogia come sapere pratico, che resiste alle teorizzazioni, è ben espresso dal seguente passaggio: «A Barbiana non passava giorno che non s'entrasse in problemi pedagogici. Ma non con questo nome. Per noi avevano sempre il nome preciso di un ragazzo. Caso per caso, ora per ora [...]. Io non ci credo che esista un trattato scritto da un signore con dentro qualcosa su Gianni che non si sa noi» (p. 120). La pedagogia, per don Milani, era l'esercizio di un pensiero concreto, incarnato.

«...che i ragazzi son tutti diversi, son diversi i momenti storici e ogni momento dello stesso ragazzo, son diversi i paesi, gli ambienti, le famiglie» (p. 119).

L'azione educativa è presa in carico, che richiede incessante interessamento. È ciò che la voce narrante rimprovera alla professoressa della *Lettera* e ai suoi colleghi:

«Se vi foste interessati a me quanto bastava per domandarvi di dove venivo, chi ero, dove andavo...» (p. 111).

Questa convinzione ha portato don Milani a impiantare una scuola che fosse capace di cogliere e di adattarsi alle esigenze dei ragazzi concreti che vi si avvicinavano. La scuola di don Milani consisteva in percorsi personalizzati, flessibili, orientati alla fioritura di ciascuno:

«...un nuovo modo di far scuola, tagliato su misura...» (p. 82).

L'*I care* non è una strategia, dice soprattutto un atteggiamento profondo del maestro<sup>7</sup>, il suo crederci, e manifesta una scelta etica, un coinvolgimento personale e una continua ricerca su di sé che, nel caso di don Milani, è ben testimoniata dalle sue lettere (2017). L'atteggiamento vissuto dal maestro in quanto educatore-testimone diventa poi condizione essenziale perché gli allievi imparino a essere cittadini consapevoli e partecipi della cosa pubblica, persone a cui stanno a cuore le vicende del mondo in cui vivono<sup>8</sup>.

## 4.2. Affetto

I ragazzi di Barbiana affermano di aver bisogno di insegnanti che siano capaci di amare:

insegnanti che possano «...appassionarsi alla scuola, amare i ragazzi e essere amati. E soprattutto aver la gioia d'una scuola che riesce» (p. 87).

È questa la condizione perché la scuola riesca. Sicuramente don Milani ha amato i suoi ragazzi<sup>9</sup>. Il suo non è stato un amore languido, ma l'amore di una persona schietta e passionale, che sapeva anche:

<sup>7</sup> «Non vivo che per farli crescere, per farli aprire, per farli sbocciare, per farli fruttare» (lettera di d. Milani a Giorgio Pecorini).

<sup>8</sup> «...ho imparato che il problema degli altri è eguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia» (p. 14).

<sup>9</sup> Si possono ricordare le parole del suo testamento: «Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho speranza che lui non stia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto nel suo conto», ma anche la confessione fatta con semplicità durante un incontro con i direttori didattici di Firenze, nel 1962: «Faccio scuola perché voglio bene a questi ragazzi».

«...amare con la durezza del Signore» (p. 90)<sup>10</sup>.

L'affetto educativo, che per lui era il motore di ogni azione<sup>11</sup>, qualche volta si esprimeva anche attraverso vere e proprie sfuriate, più spesso attraverso un atteggiamento ironico e cordiale, e sapeva costruire relazioni autentiche.

### 4.3. Ambiente motivante

Il pieno tempo, la scuola dalle otto di mattina alle sette di sera, stava a dire che ogni momento della giornata (il lavoro fatto insieme, le ricerche, il pranzo condiviso, la lettura della corrispondenza, il laboratorio) andava vissuto come momento educativo. Rendere educativo ogni istante e l'ambiente nel suo complesso è un fine chiaramente percepito:

«Cercasi un fine. Bisogna che sia onesto. Grande. Che non presupponga nel ragazzo null'altro che d'essere uomo [...]. Io lo conosco. Il priore me l'ha imposto fin da quando avevo 11 anni [...]. Ho risparmiato tanto tempo. Ho saputo minuto per minuto perché studiavo. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo» (p. 94).

Le mete sfidanti (che comportavano anche l'andare all'estero, con l'indicazione di muoversi preferibilmente in autobus o in autostop per incontrare la gente), all'inizio imposte dal priore, venivano presto assunte come mete personali.

L'ambiente stesso portava a scoprire il motivo profondo che muove: fare le cose per gli altri e tutto suggeriva che:

«Il sapere serve solo per darlo» (p. 110).

In quell'ambiente si poteva sperimentare la gioia di imparare, fare esperienza di successo, come nell'apprendimento delle lingue:

«La prima lingua straniera è un avvenimento nella vita del ragazzo. Deve essere un successo, sennò guai [...]. Ogni volta che capitava un ospite straniero che parlava francese c'era qualche ragazzo che scopriva la gioia di intendere. La sera stessa lo si vedeva prendere in mano i dischi di una terza lingua» (p. 25).

Le esperienze di successo (la scoperta della "gioia di intendere") sono energetiche e mettono in moto verso mete ulteriori.

<sup>10</sup> Su questo, Nevio Santini, ex-allievo della Scuola di Barbiana, ricorda: «...ti faceva capire che ti voleva bene e che cercava in ogni modo di conoscerti, prima di tutto desiderava sapere che famiglia avevi, cosa facevi quando tornavi a casa...» (Bassani, Rossi, 2017, p. 328).

<sup>11</sup> «Io sono talmente affezionato ai miei figlioli che tutto quello che è bene per loro, io lo credo vero; e tutta la mia teologia, la mia filosofia, la mia politica la costruisco sui miei affetti» (Pecorini, 1996, p. 321).

## 4.4. Contatto col reale

Gli oggetti culturali a Barbiana non sono saperi che, resi scolastici sono destinati inevitabilmente a spegnersi, sono saperi vivi e autentici, che tengono dentro la forza dell'esistenza:

«La nostra cultura regge da per tutto dove è vita vera. Alle magistrali non serve» (p. 103).

Si tratta allora di immettere un po' di vita nell'arido dei saperi codificati (ibid., p. 115) di attingere alla cultura "umana"<sup>12</sup>, riconoscendo il valore di quegli apprendimenti che avvengono anche altrove, a contatto con l'esperienza quotidiana o quella lavorativa:

«Io so leggere i suoni di questa valle per chilometri intorno. Questo motore lontano è Nevio che va alla stazione un po' in ritardo. Vuole che le dica tutto su centinaia di creature, decine di famiglie, parentele, legami?» (pp. 116-117).

Nel laboratorio di Barbiana, ancora oggi visitabile sotto l'aula dove si faceva lezione, i saperi si potevano toccare con mano e i compiti erano reali. Il laboratorio diventava lo stile dominante anche in aula, dove si partiva dai giornali per mobilitare i saperi delle varie discipline, italiano, storia e geografia, ma anche economia e astronomia. Gli ospiti di passaggio venivano ingaggiati come professori e a loro si chiedeva di aprire una finestra sul mondo.

## 4.5. Parola

Dare parola (dar voce) a chi non ha parola e dare le parole sono due momenti di uno stesso movimento teso a educare "cittadini-sovrani" e non "sudditi docili". La centralità della parola, cioè l'imparare a comprendere e ad esprimersi bene, correttamente ed efficacemente, nei diversi ambiti, fa tutt'uno con l'esigenza di imparare a ragionare con la propria testa, per divenire cittadini consapevoli.

Il fine immediato è imparare a capire e a parlare:

«...intendere gli altri e farsi intendere. E non basta certo l'italiano [...]. Gli uomini hanno bisogno d'amarsi anche al di là delle frontiere. Dunque bisogna studiare molte lingue e tutte vive» (pp. 94-95).

<sup>12</sup> Mileno Fabbiani, ex-allievo di Barbiana, racconta così la sua esperienza a Barbiana: «Don Lorenzo voleva che noi incontrassimo la realtà: ecco allora l'incontro con il direttore dell'Ufficio postale di Vicchio che ci spiegò nella pratica come si faceva un vaglia e molte altre cose. Don Lorenzo ci portò anche al seggio elettorale di Vicchio a San Martino Scopeto durante le elezioni: i carabinieri stupiti con difficoltà ci fecero entrare per capire quali erano le procedure e le competenze dei componenti del seggio. Andammo fino a Roma in Parlamento per seguire l'iter di una legge. Quando arrivò a Barbiana un rifugiato spagnolo per tre mesi non studiammo che quella lingua» (Bassani, Rossi, 2017, pp. 337-338).



Poi si tratta di arrivare a dare significato alle parole che si usano e a mettere in parola le esperienze che si vivono, per capire se stessi e costruire con gli altri una società democratica:

«...perché è solo la lingua che fa eguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui» (p. 96).

Dal punto di vista didattico questo significa lavorare per l'arricchimento lessicale (incontrare la parola come chiave che fa aprire tutte le porte), stimolare continuamente a porre domande, dare spazio alle risposte, fornire molteplici occasioni per esprimersi e parlare<sup>13</sup>, esercitarsi nella scrittura collettiva.

#### 4.6. Inventiva didattica

L'inventiva didattica, a Barbiana, nasce dal desiderio e dall'ostinazione di portare avanti tutti:

«Se ognuno di voi sapesse che ha da portare innanzi a ogni costo tutti i ragazzi e in tutte le materie aguzzerebbe l'ingegno per farlo funzionare. Io vi pagherei a cottimo. Un tanto per ragazzo che impara tutte le materie – o meglio multa per ogni ragazzo che non ne impara una. Allora l'occhio vi correrebbe sempre su Gianni. Cerchereste nel suo sguardo distratto l'intelligenza che Dio ci ha messo, certo uguale agli altri. Lottereste per il bambino che ha più bisogno, trascurando il più fortunato, come si fa in tutte le famiglie. Vi svegliereste la notte con il pensiero fisso su lui a cercar un modo nuovo di fare scuola, tagliato su misura sua. Andreste a cercarlo a casa sua se non torna. Non vi dareste pace, perché la scuola che perde Gianni non è degna d'essere chiamata scuola» (p. 82).

È come se fossero proprio i ragazzi in difficoltà a ispirare l'inventiva didattica dei maestri, a far loro sperimentare vie inedite e ad escogitare le più varie soluzioni. Don Milani sapeva immaginare infinite soluzioni per i suoi allievi. Ce lo ricorda Citati:

«Leggeva libri, in primo luogo l'*Apologia di Socrate* e i Vangeli<sup>14</sup>, ma anche l'autobiografia di Gandhi e le lettere del pilota che aveva gettato la bomba su Hiroshima, e *Il Gattopardo*. Si fermava sulle parole, le selezionava, le faceva vivere come persone con una nascita e una trasformazione. Faceva recitare i *Sei personaggi in cerca di autore* e *La Giara* di Pirandello, *Il malato immaginario* di Molière e *La piccola città* di Thornton Wilder, Goldoni e I

<sup>13</sup> Nevio Santini ricorda un episodio emblematico: «Tra i ragazzi di San Donato dove lui era stato prima c'era un ragazzo "timidone" che lui spedì a Calenzano dicendogli "vai a portarmi questa lettera al sacerdote di Calenzano e fai tutto quello che ti dirà!". Allora si portavano le lettere a mano, ma a ripensarci mi viene da piangere... [...]. Sapete che cosa c'era scritto? Semplicemente questo: "Fallo parlare!"» (Bassani, Rossi, 2017, p. 329).

<sup>14</sup> L'approccio di Don Milani può essere visto come innovativo anche per quanto riguarda l'insegnamento del fatto religioso (forse gli sarebbe stata stretta la denominazione di IRC); si concentrava sul fatto religioso nelle varie discipline e poi sulla Bibbia, in particolare il Vangelo; vedi Scuola di Barbiana, 1967, pp. 120-121.

promessi sposi; colorare una carta della Palestina ai tempi di Cristo; proiettare La corazzata Potëmkin; ascoltare le sinfonie di Beethoven; guardare il cielo con un “enorme telescopio”, spiegare la Costituzione italiana; sviluppare fotografie; dipingere quadri; preparare vetrate per la piccola chiesa; vedere *Roma città aperta* e *Ladri di biciclette*; e ascoltare i discorsi di Churchill» (Citati, 2017, p. 23).

Servono accorgimenti didattici per trasformare la lettura dei testi in veri e propri eventi conoscitivi, per stimolare l’operatività intelligente di alunni attivi, impegnati in compiti reali, motivanti e invitati a raccogliere dati, a documentarsi, a intervistare ospiti e invitati, per imparare con gli altri e creare situazioni in cui quelli che sanno possano insegnare a chi ha bisogno di imparare.

Sono strategie che poi verranno approfondite e studiate come “didattica dei compiti reali”, “apprendimento cooperativo”, “apprendimento esperienziale”, “insegnamento reciproco”, “peer tutoring” ecc... Matrice di tutte – e loro insostituibile ossigeno – è la passione educativa dell’insegnante, il suo essere più del suo fare. Le strategie didattiche, da sole, non bastano, se non sono rese vive dagli atteggiamenti profondi e dalla pienezza di umanità dell’educatore.

#### 4.7. Riconoscimento e valorizzazione

La valutazione riconoscente è quella che premia il movimento più che il semplice risultato. Si contrappone alla valutazione mortificante<sup>15</sup> o a quella vissuta e fatta vivere secondo la metafora giudiziaria del processo penale (Scuola di Barbiana, pp. 127 ss.), che spesso si limita a certificare, cristallizzandole, situazioni non scelte.

A Barbiana si prende posizione per una valutazione non imparziale, attenta alle differenze, che serva a crescere:

«...non c’è nulla che sia ingiusto quanto far le parti eguali fra disuguali» (p. 55);  
«Basta vedere i giudizi che scrivete sui temi. Ne ho qui una piccola raccolta. Sono constatazioni, non strumenti di lavoro. “Infantile. Puerile. Dimostra immaturità. Insufficiente. Banale”. Che gli serve al ragazzo di saperlo?» (p. 124).

La valutazione che serve è la valutazione che aiuta a imparare, che lascia sbagliare e fornisce indicazioni su come migliorare.

Per i ragazzi di Barbiana il vero esame consisteva nell’esperienza di andare all’estero:

«...sono tornato pieno di cose capite che sapevo raccontare» (p. 101).

<sup>15</sup> Nevio Santini afferma: «Ecco lui era così: curava le persone [...], voleva che noi si capisse: Tu vali! Tu sei importante!» (Bassani, Rossi, 2017, p. 329), ma qualche volta ricorreva anche allo sprone, all’insulto.

La valutazione, l'occasione di sviluppare consapevolezza di ciò che si è imparato arrivava dalle cose stesse e dalle esperienze realizzate.

## 5. Le scuole di Barbiana di oggi

Ci sono tante Barbiana, oggi, come ci hanno ricordato, ad esempio, Eraldo Affinati (2016), nella sua splendida ricostruzione dell'esperienza educativa di don Milani, e Piergiorgio Reggio (2017<sup>3</sup>), richiamando l'esperienza delle scuole della seconda opportunità. C'è Barbiana in tutte quelle scuole in cui si pone l'esigenza di togliere i soggetti dall'isolamento linguistico, sociale e culturale. Tra gli scartati, gli ultimi, quelli che la scuola espelle, i bocciati, ci sono oggi anche molti studenti dei Centri di Formazione Professionale (CFP).

Proprio con gli ex-allievi di queste realtà educative è stata realizzata negli ultimi anni una ricerca che ha raccolto le loro esperienze di successo formativo (Tacconi, Mejia Gomez, 2013)<sup>16</sup>. La ricerca ci dice che questi ex-allievi sono riusciti a fiorire perché hanno incontrato un contesto formativo e concrete figure di educatori non appiattiti sui voti o sulla rassegnata constatazione dei limiti, ma capaci di intravedere e stimolare in loro il possibile.

I parametri "scolastici" (i voti) avevano generato in molti di loro una sorta di colpevolizzazione e un'identità tutta al negativo, un "non riuscirai" su loro così a lungo e così insistentemente pronunciato da trasformarsi in un "io non riuscirò" interiorizzato, difficile da scalfire. Al CFP trovano un contesto riconoscente, cominciano a far esperienza di riuscita, riemergono alla luce.

Nella scuola spesso avevano incontrato saperi che servivano solo ad essere appresi (perché "si deve", perché sta scritto sul programma)<sup>17</sup> e che assumevano validità solo all'interno del perimetro dell'aula scolastica. Al CFP sperimentano un modello di scuola aperta al territorio, alla comunità (non solo agli ambienti di lavoro), in cui i saperi sono connessi con ciò che si vive e servono a realizzare cose.

Soprattutto sperimentano rapporti umani autentici, incontrano adulti significativi e autorevoli, mani che rialzano, vere presenze che muovono dentro e suscitano coinvolgimento, mettendo in moto la voglia di fare.

<sup>16</sup> A conclusioni analoghe giungono anche le esplorazioni condotte sull'esperienza vissuta dagli allievi (cfr. Mejia Gomez, 2014) e dai docenti (Tacconi, 2011) in contesti analoghi.

<sup>17</sup> Come dicono i ragazzi di Barbiana alla professoressa: «È l'aspetto più sconcertante della vostra scuola: vive fine a se stessa» (Scuola di Barbiana, 1967, p. 24).

## ■ Conclusione

Si è qui sostenuto che don Milani e il cuore della sua proposta pedagogica sono ancora attuali, a dispetto di chi vorrebbe archiviarne l'eredità. Questo non significa che don Milani sia da ricopiare. Pensiamo alle sue ultime parole, affidate ad Adele Corradi:

«Non ho bisogno di lasciare un testamento con le mie ultime volontà perché tutti sapete cosa vi ho raccontato sempre: fate scuola, fate scuola; ma non come me, fatela come richiederanno le circostanze».

«Guai se vi diranno: il priore avrebbe fatto in un altro modo. Non date retta, fateli star zitti, voi dovete agire come vi suggerirà l'ambiente e l'epoca in cui vivrete. Essere fedeli a un morto è la peggiore infedeltà».

Non si tratta di riprodurre le forme nella loro materialità. Gli elementi distintivi che si è cercato di sottolineare nella lettura di *Lettera a una professoressa* sono elementi profondi, che prescindono dalle coordinate spazio-temporali in cui si è svolta l'esperienza di don Milani e cercano di andare all'essenza del lavoro del fare scuola o meglio dell'essere insegnante interrogando il come noi educiamo oggi, il nostro modo di essere nella relazione educativa.

## Bibliografia

- AFFINATI E., *L'uomo del futuro. Sulle strade di don Lorenzo Milani*. Milano, Mondadori, 2016.
- AFFINATI E., *Elogio del ripetente*. Milano, Mondadori, 2013.
- BALLARINO G., CHECCHI D., *Sistema scolastico e disuguaglianza sociale. Scelte individuali e vincoli strutturali*. Bologna, Il Mulino, 2006.
- BARONE C., Disparità sociali a scuola. Cause, processi e politiche di prevenzione. *Aggiornamenti sociali*, 64/08-09, 2013, pp. 561-568.
- BASSANI E.P., ROSSI A.L., *Don Lorenzo Milani. Con la mente aperta e il cuore accogliente*. Reggio Emilia, Imprimatur, 2017.
- BOTTANI N., *Requiem per la scuola?*. Bologna, Il Mulino, 2013.
- CITATI P., Credere, disobbedire, lottare. In *La Lettura - Corriere della sera* di domenica 14 maggio 2017.
- FIORIN I., Non dimenticare Barbiana. *Tuttoscuola*, XLII/570, 2017, pp. 31-36.
- GENTILE M., TACCONI G., Giovani dispersi in Europa e in Italia: comprensione del fenomeno e misure di contrasto. *Orientamenti Pedagogici*, 63(4), 2016, pp. 797-825.
- LORENZONI F., Come imparare a scrivere insieme. *Il Sole 24 Ore* del 5 marzo 2017.
- MASTROCOLA P., Uscire dal donmilanismo. *Il Sole 24 Ore* del 26 marzo 2017.
- MEJIA GOMEZ G., Tutta un'altra scuola. Gli allievi raccontano la loro esperienza formativa al CFP. *Rassegna CNOS* 30/2, 2014, pp. 67-76.
- MILANI L., *Tutte le opere* (a cura di F. Ruoizzi, A. Canfora, V. Oldano). 2 voll. Milano, Mondadori, 2017.
- PECORINI G., *Don Milani! Chi era costui?*. Milano, Baldini e Castoldi, 1996.
- REGGIO P., *Lo schiaffo di don Milani. Il mito educativo di Barbiana* (terza edizione ampliata e aggiornata). Trento, Il Margine, 2017.
- SCHIAVON A., *Don Milani. Parole per timidi e disobbedienti*. Torino, Add editore, 2017.
- TACCONI G., *La didattica al lavoro. Analisi delle pratiche educative nell'Istruzione e formazione professionale*. Milano, Franco Angeli, 2011.
- TACCONI G., *Tra scuola e lavoro. Una prospettiva didattica sul secondo ciclo del sistema educativo di istruzione e formazione*. Roma, LAS, 2015.
- TACCONI G., MEJIA GOMEZ G., *Success stories. Quando è la Formazione Professionale a fare la differenza*. Roma: CNOS-FAP, 2013.
- TOMASIN L., Io sto con la professoressa. *Il Sole 24 Ore* del 26 febbraio 2017.
- SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera a una professoressa*. Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1967.